

Lavoro – Carlo Sini

Carpi, Festival della filosofia 2017

Carlo Sini, filosofo italiano, illustra la sua tesi riguardante “il lavoro come arte della conoscenza”, dove mostrerà come non vi sia sostanziale differenza tra lavoro e conoscenza, in quanto fin dall’attività tattile e manipolatoria, l’umano connette il fare con l’intelligenza.

Partendo dall’analisi del titolo, troviamo tre parole: Lavoro, arte e conoscenza, che non sono altro che la medesima cosa. Noi normalmente non ragioniamo in questo modo ma pensiamo partendo dalla specializzazione. Pensiamo che gli esperti del lavoro siano gli economisti, quelli dell’arte gli artisti e quelli della conoscenza gli scienziati. Ma ciò non è da dove siamo partiti. Al giorno d’oggi c’è impossibilità di sapere tutto. Ancora Kant poteva conoscere la scienza, la fisica, l’ottica, la filosofia, ma oggi sarebbe dilettantistico che un filosofo insegnasse un’altra disciplina.

Ognuno è abile nel suo particolare ambito di interesse ma è povero di senso del sapere. Una situazione come questa che noi oggi viviamo con la massima concentrazione e dispersione crea i problemi di senso nella politica, nell’etica.

Allora, come si compone l’unità dei saperi? Secondo il filosofo tutto sta nella nostra nozione sbagliata di come si utilizza lo strumento.

Per parlare di strumento però dobbiamo parlare di che cosa sia il lavoro. Se facessimo questa domanda ad un economista, per esempio, lui risponderebbe da un certo punto della storia in poi ma non ti spiegherebbe la sua origine, non ti spiegherebbe quella nozione che solo l’essere umano svolge.

Il lavoro si definisce tale un’attività che produce manufatti artificiali, artefatti.

Ora possiamo chiederci, cos’è uno strumento? E da dove nasce? Due milioni di anni fa gli ominidi utilizzavano la pietra e maneggiavano i bastoni. Queste cose sono ciò che caratterizza l’animale che lavora. Non è l’uomo il soggetto del lavoro, ma è il prodotto del lavoro. Non è mai esistito un uomo naturale. L’uomo fin dall’inizio è uomo perché è strumentalmente dotato, dobbiamo partire dallo strumento per arrivare all’uomo. Ma come arrivare lo strumento? Esso nasce tra la vita dell’uomo, dal corpo vivente, un corpo che svolge un’attività, un corpo in azione. Ma se esiste un corpo attivo, logicamente esiste un corpo passivo. Dalla filosofia tedesca noi troviamo due parole che definiscono corpo vivente e corpo cosa, ma noi siamo entrambi le cose. Quando afferriamo un oggetto siamo corpi viventi perché svolgiamo l’attività in questione ma siamo altrettanto corpo cosa perché l’oggetto segna il mio limite, la mia passività, mi scontra con il mondo circostante. In un certo senso il nostro corpo è intelligente, essendo che vive e sa come affrontare il mondo. Ma il punto è che il nostro corpo sa fare, ma non sa cosa fa. E per arrivare al sapere ha bisogno di lavoro, arte e conoscenza, tutte e tre concentrate sullo strumento.

E lo strumento cosa fa? Se prendiamo per esempio un bastone, e lo consideriamo come prolungamento del braccio. Esso è inerte, se si muove si muove a causa mia, quindi non è come il mio braccio, e non è nemmeno più l’albero. Quando l’uomo ha iniziato ad utilizzare pezzi di mondo è perché ha visto riflesso nello strumento l’azione del braccio, ecco perché lo strumento insegna cos’è il braccio, per questo bisogna partire dallo strumento. Il corpo diventa il bastone, e questo è lavoro.

Fino ad adesso abbiamo descritto l’homo habilis, non l’homo sapiens.

L’homo sapiens possiede lo strumento degli strumenti, lo strumento esosomatico d’eccellenza, ovvero il linguaggio. Solo dopo possedere il linguaggio puoi sapere. Ma quale linguaggio? Quello più antico che esista ovvero quello del corpo.

Il linguaggio e la parola mi insegna cosa sono tutte le cose, se prima ci sapevo fare, ora so cosa c'è. E finalmente noi diventiamo prodotto del nostro lavoro, perché l'uomo è il prodotto delle sue parole, che a loro volta sono il prodotto delle azioni, che a loro volta sono il prodotto degli strumenti.

Davoli Valeria 5D